

# «Fratelli tutti» di papa Francesco

Giacomo Costa\*

A chi accompagna persone, comunità e istituzioni, così come a chi si impegna insieme ad altri in percorsi di formazione e di discernimento può essere d'aiuto confrontarsi con la terza enciclica di papa Francesco, *Fratelli tutti* (FT), e con il suo appello ad articolare maturazione relazionale, evoluzione evangelica dello stile delle comunità e riforma istituzionale all'interno di percorsi concreti di fratellanza<sup>1</sup>. Invito urgente, tanto più di fronte alla situazione marcata dalla pandemia che stiamo vivendo ormai da mesi.

Proprio le parole pronunciate da papa Francesco nella preghiera di venerdì 27 marzo 2020, in una Piazza San Pietro deserta e sferzata dal vento e dalla pioggia, offrono un'immagine che, pur non riassumendo tutto il contenuto, può servire da guida quando ci si addentra nella lettura del testo dell'enciclica:

Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: "Siamo perduti" (v. 38), così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme.

\* Sacerdote gesuita, direttore della rivista «Aggiornamenti Sociali».

<sup>1</sup> L'articolo riprende sostanzialmente la guida alla lettura dell'enciclica *Fratelli tutti* dell'edizione Elledici.

In queste pagine introduttive cercherò di accompagnare il lettore dell'enciclica affinché ne individui i temi fondamentali e le molteplici forme in cui essi vengono riproposti, con l'obiettivo di aiutarlo a sintonizzare il suo orecchio con la "musica" del testo. Credo sia un servizio essenziale per chi si accosta a una prima lettura: verrà poi il tempo per focalizzare e approfondire ciascuno dei molti aspetti e temi che l'enciclica tocca, lasciando che le letture successive ne facciano emergere la ricchezza e nuove armonie. Un ascoltatore attento riconoscerà anche che sullo sfondo risuonano "melodie" che provengono da altri testi di papa Francesco, quali *Evangelii gaudium* (EG) e *Laudato si'* (LS). In queste pagine cercheremo inoltre di far emergere i legami tra parti di quella che, in fondo, è un'unica composizione.

### Un'intenzione pratica

Per "accordarsi" con FT, occorre innanzitutto tenere ben presente qual è il suo obiettivo. Come sempre papa Francesco è animato da una intenzione pratica: suo desiderio è spingere chi legge le sue parole a reagire e ad operare per il cambiamento di una situazione di cui si denunciano le ingiustizie e i limiti intollerabili. Lo afferma con chiarezza al n. 6:

Le pagine che seguono non pretendono di riassumere la dottrina sull'amore fraterno, ma si soffermano sulla sua dimensione universale, sulla sua apertura a tutti. Conseguo questa Enciclica sociale come un umile apporto alla riflessione affinché, di fronte a diversi modi attuali di eliminare o ignorare gli altri, siamo in grado di reagire con un nuovo sogno di fraternità e di amicizia sociale che non si limiti alle parole.

Così come *Laudato si'* prendeva le mosse dalla convinzione che «le cose possono cambiare» (LS, 13), anche in questo caso ci troviamo di fronte ad un testo che è "da fare" molto più che "da studiare". La dimensione concettuale e dottrinale non viene per questo negata o mortificata: semplicemente non è fine a se stessa, ma posta al servizio dell'azione come strumento per orientarla. Per scongiurare il rischio di un attivismo forsennato e cieco sono necessarie delle coordinate precise, altrimenti sarà inevitabile smarrire la rotta. È questo il senso del continuo richiamo alla dignità della persona umana, in cui «ogni

altro principio e contenuto della dottrina sociale trova fondamento»<sup>2</sup>, con tutta la ricchezza e la profondità dell'elaborazione teologica e antropologica che esso porta con sé.

Privilegiare l'intenzione pratica non significa quindi limitarsi a compilare elenchi di azioni urgenti, ma comprende interrogarsi sulle radici e sul senso del proprio operare. In questa linea va il cap. 3, in cui si riflette su termini come «solidarietà» o sulla «funzione sociale della proprietà», riprendendo così il patrimonio della dottrina sociale della Chiesa. E dove, in modo ancora più ampio, sono recuperati gli stimoli dell'intera tradizione della teologia cattolica e non solo, senza paura di affrontare una triade di concetti come «libertà, uguaglianza e fraternità», mettendosi cioè implicitamente ma inequivocabilmente in dialogo con l'eredità della Rivoluzione francese, per lungo tempo assai "indigesta" alla Chiesa cattolica.

### **Un sogno e un progetto**

Come risulta chiaro dal testo del n. 6 sopra citato, un sogno rappresenta l'orizzonte ispirativo dell'azione, «un nuovo sogno di fraternità e di amicizia sociale che non si limiti alle parole». Si tratta di un sogno antico, che viene rintracciato anche alla radice del messaggio di Francesco di Assisi, scelto come figura ispiratrice dell'enciclica, in quanto «è stato un padre fecondo che ha suscitato il sogno di una società fraterna» (FT, 4).

Tuttavia questo sogno è definito anche «nuovo», perché l'esame della realtà del nostro mondo condotta nel cap. 1 conduce a rendersi conto che finora è andato in frantumi. Anzi, «la storia sta dando segni di un ritorno all'indietro» (FT, 11) rispetto a decenni in cui «è sembrato che il mondo avesse imparato da tante guerre e fallimenti e si dirigesse lentamente verso varie forme di integrazione» (FT, 10). Così, «nel mondo attuale i sentimenti di appartenenza a una medesima umanità si indeboliscono, mentre il sogno di costruire insieme la giustizia e la pace sembra un'utopia di altri tempi» (FT, 30).

<sup>2</sup> Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 160.

Come è caratteristico della visione di papa Francesco e come accade anche in LS, la crudezza dell'analisi della realtà, delle sue contraddizioni e delle sue storture, dei guasti di un processo di globalizzazione che massifica e separa al tempo stesso, non approda però allo sconforto. L'ultima parola del cap. 1 è infatti un invito alla speranza che ha una radice squisitamente teologale: «Malgrado queste dense ombre, che non vanno ignorate, nelle pagine seguenti desidero dare voce a tanti percorsi di speranza. Dio infatti continua a seminare nell'umanità semi di bene» (FT, 54).

È questa speranza la sorgente che continua ad alimentare l'impegno per cambiare rotta, e a perseguire il «progetto di fratellanza, inscritto nella vocazione della famiglia umana» (FT, 26). Senza tale progetto sarà impossibile generare quel cambiamento di cui c'è bisogno per mettere fine alle violazioni della dignità di tanti fratelli e sorelle. Questo sogno che si fa progetto è il vero cuore o – meglio – il vero motore dell'intera enciclica: ogni sua affermazione va compresa in relazione con questo anelito.

Spesso le espressioni lessicali usate in riferimento al progetto richiamano la costruzione di un soggetto collettivo: «Costruire un popolo capace di raccogliere le differenze» (FT, 217), «Costituirci in un "noi" che abita la Casa comune» (FT, 17).

Si tratta di un tasto su cui papa Francesco non smette di insistere, o meglio di una vera e propria linea portante del suo Magistero che si radica nell'esperienza di vescovo di Buenos Aires e nella vita della Chiesa argentina e latinoamericana, in particolare nella elaborazione della teologia del popolo. Nella *Laudato si'* prendeva la forma della «preoccupazione di unire tutta la famiglia umana nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale» (LS, 13) come unico soggetto collettivo capace di assumere il compito di portare avanti il progetto dell'ecologia integrale.

La radice a cui fare riferimento per comprendere il significato di questa insistenza sulla necessità di costruire un popolo va rintracciata nella sezione del cap. IV di *Evangelii gaudium* intitolata: «Il bene comune e la pace sociale», temi che peraltro ritornano più volte anche in FT. Secondo EG è il popolo, come soggetto collettivo autenticamente inclusivo (capace cioè di riconoscere e valorizzare ciascuno dei suoi membri), a poter prendere in mano il proprio destino e decidere la

direzione del proprio sviluppo, rappresentando quindi l'alternativa alla "massa" anonima che non può che essere trascinata dalle forze della globalizzazione e del consumismo. Leggiamo infatti al n. 220:

In ogni nazione, gli abitanti sviluppano la dimensione sociale della loro vita configurandosi come cittadini responsabili in seno ad un popolo, non come massa trascinata dalle forze dominanti. [...] Ma diventare un popolo è qualcosa di più, e richiede un costante processo nel quale ogni nuova generazione si vede coinvolta. È un lavoro lento e arduo che esige di volersi integrare e di imparare a farlo fino a sviluppare una cultura dell'incontro in una pluriforme armonia.

Alla "cultura dell'incontro" FT dedica una più approfondita riflessione nei nn. 215-216.

È proprio nel contesto della costruzione del popolo che EG formula i quattro principi poi diventati famosi: «Il tempo è superiore allo spazio», «L'unità prevale sul conflitto», «La realtà è più importante dell'idea», «Il tutto è superiore alla parte». Non bisogna mai dimenticarne lo scopo: essi «orientano specificamente lo sviluppo della convivenza sociale e la costruzione di un popolo in cui le differenze si armonizzino all'interno di un progetto comune» (EG, 221). Anche in questo caso va sottolineata la contiguità di lessico con quello di FT. L'applicazione dei quattro principi «può rappresentare un'autentica via verso la pace all'interno di ciascuna nazione e nel mondo intero» (*ibid*). Come già nel caso di LS, tali principi illuminano in profondità lo scopo, il metodo, lo stile e lo sguardo anche di FT. Qui si sottolinea ancora di più però che il legame del popolo non è quello tra "soci" portatori di interessi di parte, né quello che somma in maniera astratta le libertà di tanti individui (cf FT, 103), ma quello tra "fratelli e sorelle": un legame attraverso il quale si riconosce quanto vale ciascuno «sempre e in qualunque circostanza» (FT, 106).

## Un appello

Costruire un popolo in cui ciascuno abbia il suo posto e in cui ci si riconosca tutti – nessuno escluso – fratelli e sorelle non può che essere il risultato di un'azione comune. Per questo la consapevolezza della sua necessità conduce papa Francesco a formulare in FT un appello:

«l'appello alla pace, alla giustizia e alla fraternità», a una «*fratellanza* umana che abbraccia tutti gli uomini, li unisce e li rende uguali»; a una «*fratellanza* lacerata dalle politiche di integralismo e divisione e dai sistemi di guadagno smodato e dalle tendenze ideologiche odiose, che manipolano le azioni e i destini degli uomini»; un appello fatto a partire dall'ascolto di ogni uomo e donna e in particolare «dei poveri, dei miseri, dei bisognosi [...] degli orfani, delle vedove, dei rifugiati [...] di tutte le vittime delle guerre, delle persecuzioni e delle ingiustizie [...] dei popoli che hanno perso la sicurezza, la pace e la comune convivenza» (FT, 285).

Papa Francesco riprende testualmente l'appello con cui si apre il *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune* firmato il 4 febbraio 2019 ad Abu Dhabi insieme a Ahmad Al-Tayyeb, Grande Imam di Al-Azhar, la moschea-università del Cairo. Per molti versi il *Documento* è una delle sorgenti di FT, ma soprattutto il Grande Imam (più volte e ampiamente citato) ne è l'interlocutore privilegiato.

Così facendo – ed è una novità all'interno del Magistero sociale della Chiesa – FT dà voce a un anelito che certo si radica profondamente nella visione cristiana del mondo e nella tradizione cattolica, ma lo esprime con parole formulate come frutto del dialogo con il leader di un'altra religione, in cui quindi possono riconoscersi coloro che vi aderiscono. Se nella *Gaudium et spes* il Concilio Vaticano II aveva insegnato che «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo» (GS, 1), con la firma del *Documento* di Abu Dhabi e la pubblicazione di FT questo annuncio diventa vero persino nella concretezza della formulazione del testo: quanto abbiamo in comune riusciamo ad esprimerlo con le stesse parole, in cui tutti possiamo riconoscerci. Non è questo il modo migliore per incamminarsi concretamente nella strada della «costruzione di un popolo in cui le differenze si armonizzano all'interno di un progetto comune» (EG, 221)? Ancora una volta scopriamo che papa Francesco fa quello che dice e dice quello che fa.

A questo punto non desta meraviglia che l'enciclica FT (proprio come LS) non sia indirizzata soltanto ai membri della Chiesa, ma «sia

rivolta a tutte le persone di buona volontà» (FT, 56). Con ogni probabilità ciò rende ragione dell'assenza di riferimenti espliciti all'Eucarestia, che sarebbero scontati in un documento intraecclesiale sul tema della fraternità. Tuttavia papa Francesco non fa mistero di avere scritto FT «a partire dalle mie convinzioni cristiane, che mi animano e mi nutrono» (FT, 6). Per lui l'apertura al dialogo non è la ricerca di un minimo comune denominatore che si risolve spesso in un compromesso al ribasso, ma una strada che si decide di percorrere insieme, mettendo in gioco interamente la propria identità. Come afferma al n. 282 (citando il n. 106 di *Querida Amazonia*), «tanto più profonda, solida e ricca è un'identità, tanto più potrà arricchire gli altri con il suo peculiare contributo». Anche da questo punto di vista FT rappresenta una ripresa e un rilancio dell'esperienza che ha condotto al *Documento* di Abu Dhabi, dimostrando che non esistono solo il linguaggio tendenzialmente minimalista del *politically correct* (che annacqua le identità per piallare le differenze), o quello identitario più o meno militante (che invece le esalta fino alla chiusura e all'incomunicabilità). Nessuno dei due è in grado di fornire la base per un autentico dialogo; serve invece un linguaggio che stimoli ogni tradizione ad andare in profondità di se stessa, senza rinunce o potature, e che al tempo stesso aiuti a procedere in una direzione condivisa.

In questa luce non è certo un caso che FT si chiuda proprio con un capitolo dedicato al compito delle religioni a servizio della fraternità nel mondo, cioè al ruolo insostituibile che esse possono ricoprire anche all'interno di società pluraliste e secolarizzate:

A partire dalla nostra esperienza di fede e dalla sapienza che si è andata accumulando nel corso dei secoli, imparando anche da molte nostre debolezze e cadute, come credenti delle diverse religioni sappiamo che rendere presente Dio è un bene per le nostre società. Cercare Dio con cuore sincero, purché non lo offuschiamo con i nostri interessi ideologici o strumentali, ci aiuta a riconoscerci compagni di strada, veramente fratelli (FT, 274).

Queste parole ci consentono di identificare l'interlocutore privilegiato di FT, cioè i fedeli di tutte le religioni. Lo segnalano anche le due preghiere finali pensate per essere condivise (come quelle che chiudono LS): la prima con tutti i credenti e la seconda con i cristiani

di altre confessioni. La forza generativa dell'esperienza della fede, che accomuna tutti i credenti autentici, permette di cogliere in modo vitale e non astratto il legame che ci rende «Fratelli tutti».

## Il percorso dell'enciclica

Per molti versi, la fratellanza è un tema classico dell'immaginario cattolico e della predicazione della Chiesa. Per questo è interessante seguire più da vicino i passi con cui papa Francesco struttura il suo discorso su un tema riguardo il quale non mancano certo i contributi, e coglierne così l'originalità. In particolare il testo scandisce tre passaggi, che conducono alla formulazione dell'appello finale: 1) la presa di coscienza dell'urgenza della fraternità a partire dalla realtà in cui viviamo; 2) un approfondimento dell'analisi che faccia emergere motivazioni e ostacoli su un piano più fondamentale; 3) l'identificazione di piste concrete su cui il Papa invita tutti gli uomini e le donne di buona volontà (a partire dai membri della Chiesa) a muoversi per concretizzare l'orizzonte della fratellanza e dell'amicizia sociale.

Non si fatica a riconoscere in questi tre passaggi lo schema "riconoscere-interpretare-scegliere" che EG propone per delineare i processi di discernimento:

È opportuno chiarire ciò che può essere un frutto del Regno e anche ciò che nuoce al progetto di Dio. Questo implica non solo riconoscere e interpretare le mozioni dello spirito buono e dello spirito cattivo, ma – e qui sta la cosa decisiva – scegliere quelle dello spirito buono e respingere quelle dello spirito cattivo (EG, 51).

Si tratta dello schema utilizzato come base anche di molti altri documenti di papa Francesco, dichiaratamente o in modo implicito. Tuttavia l'applicazione del metodo non è mai pedissequa, e ogni nuovo caso mette in luce nuove sfaccettature, a testimonianza della sua fecondità e versatilità.

### 1) *Riconoscere: «Perché la fraternità è tanto urgente?»*

Il punto di partenza è la coscienza del paradosso della nostra epoca, che a una crescente globalizzazione fa corrispondere una fram-

mentazione e un isolamento altrettanto elevati: «Malgrado si sia iperconnessi, si è verificata una frammentazione che ha reso più difficile risolvere i problemi che ci toccano tutti» (FT, 7). Lo scoppio della pandemia da Covid-19 (avvenuto mentre era in corso la stesura di FT) non ha fatto che rendere questo paradosso ancora più evidente. Come chiarisce il n. 12, si tratta di una dinamica che attraversa tutte le dimensioni della vita sociale:

I conflitti locali e il disinteresse per il bene comune vengono strumentalizzati dall'economia globale per imporre un modello culturale unico. Tale cultura unifica il mondo ma divide le persone e le nazioni, perché "la società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli". Nonostante gli apparenti legami, siamo soli più che mai in questo mondo massificato che privilegia gli interessi individuali e indebolisce la dimensione comunitaria dell'esistenza. A crescere sono piuttosto i mercati, dove le persone svolgono il ruolo di consumatori o di spettatori. L'avanzare di questo globalismo favorisce normalmente l'identità dei più forti che proteggono sé stessi, ma cerca di dissolvere le identità delle regioni più deboli e povere, rendendole più vulnerabili e dipendenti. In tal modo la politica diventa sempre più fragile di fronte ai poteri economici transnazionali che applicano il "divide et impera"» (FT, 12).

Lo scenario a cui tutti stiamo collaborando, più o meno consapevolmente, è quello di una cultura «vuota, protesa all'immediato e priva di un progetto comune» (FT, 17).

La reazione, opposta ma analogamente distruttiva, è una nuova esplosione di rivendicazioni particolari:

Si accendono conflitti anacronistici che si ritenevano superati, risorgono nazionalismi chiusi, esasperati, risentiti e aggressivi. In vari Paesi un'idea dell'unità del popolo e della nazione, impregnata di diverse ideologie, crea nuove forme di egoismo e di perdita del senso sociale mascherate da una presunta difesa degli interessi nazionali (FT, 11).

E questo – papa Francesco non manca mai di sottolinearlo – dà nuova linfa alla cultura dello scarto, perché conduce a considerare alcuni esseri umani di seconda categoria, «sacrificabili a vantaggio di una selezione che favorisce un settore umano degno di vivere senza limiti» (FT, 18).

Non si tratta di una lettura ideologica della realtà, ma di uno scandaglio attento e radicale: «Occorre cercare di identificare bene i problemi che una società attraversa per accettare che esistano diversi modi di guardare le difficoltà e di risolverle» (FT, 228). Tuttavia, il passo del “riconoscere” non va confuso con una analisi puramente tecnica che potrebbe persino essere “appaltata” a un’agenzia esterna. Si tratta invece di una operazione più complessa che coinvolge varie fonti, ma soprattutto chiama in causa l’interiorità e la fede di chi la compie. Oltre ai dati di realtà, entra in gioco una pluralità di riferimenti, a partire dalla Parola di Dio e dalla tradizione della Chiesa.

Per questo, nel cap. 2 papa Francesco propone di prendere come riferimento la parabola del buon samaritano, con l’intento «di cercare una luce in mezzo a ciò che stiamo vivendo, e prima di impostare alcune linee di azione» (FT, 56). È un’icona illuminante, capace di mettere in evidenza l’opzione di fondo che siamo chiamati a compiere ogni giorno: di fronte alla parabola,

le nostre molteplici maschere, le nostre etichette e i nostri travestimenti cadono: è l’ora della verità. Ci chiniamo per toccare e curare le ferite degli altri? Ci chiniamo per caricarci sulle spalle gli uni gli altri? Questa è la sfida attuale, di cui non dobbiamo avere paura. Nei momenti di crisi la scelta diventa incalzante: potremmo dire che, in questo momento, chiunque non è brigante e chiunque non passa a distanza, o è ferito o sta portando sulle sue spalle qualche ferito (FT, 70).

La Parola di Dio non contiene istruzioni pratiche da applicare, ma interrogativi capaci di mettere a nudo l’orientamento del nostro cammino e di spingerci a modificarlo.

## 2) *Interpretare: tra apertura e chiusura*

«Aperto» è il termine che compare nel titolo dei capitoli 3 e 4 e che marca il secondo passaggio, quello dell’“interpretare”. Si tratta di un passaggio cruciale che richiede attenzione e finezza. È fase indispensabile ma delicata, perché esposta a inganni, illusioni e seduzioni di varia origine, così come all’incertezza e allo scoraggiamento. Per questo viene subito richiamata la dinamica umana fondamentale, quella dell’amore:

L'amore crea legami e allarga l'esistenza quando fa uscire la persona da sé stessa verso l'altro. Siamo fatti per l'amore e c'è in ognuno di noi "una specie di legge di 'estasi': uscire da se stessi per trovare negli altri un accrescimento di essere" (FT, 88).

Ma amare implica «qualcosa di più che una serie di azioni benefiche. Le azioni derivano da un'unione che inclina sempre più verso l'altro considerandolo prezioso, degno, gradito e bello, al di là delle apparenze fisiche o morali» (FT, 94). È questa la base su cui è possibile costruire un'amicizia sociale che non escluda nessuno e una fraternità aperta a tutti.

Va nella direzione della chiusura tutto ciò che si oppone a questa dinamica, che mette confini e barriere alla «legge dell'estasi», come i ripiegamenti difensivi e autoreferenziali al cui interno

è possibile essere prossimo solo di chi permetta di consolidare i vantaggi personali. Così la parola "prossimo" perde ogni significato, e acquista senso solamente la parola "socio", colui che è associato per determinati interessi (FT, 102).

Anche l'accettazione dell'individualismo elimina di fatto la fraternità dall'orizzonte. Essa «non è solo il risultato di condizioni di rispetto per le libertà individuali, e nemmeno di una certa regolata equità» (FT, 103), ma la sua sparizione lede anche la libertà e l'uguaglianza: «L'individualismo non ci rende più liberi, più uguali, più fratelli» (FT, 105).

La chiave di volta per passare dalla chiusura all'apertura è «un riconoscimento basilare, essenziale da compiere per camminare verso l'amicizia sociale e la fraternità universale: rendersi conto di quanto vale un essere umano, quanto vale una persona, sempre e in qualunque circostanza» (FT, 106). Al cuore di FT c'è infatti il riconoscimento della dignità inalienabile di ogni essere umano. A livello teorico ne siamo tutti convinti, ma quando questa consapevolezza scende sul piano della concretezza, «ci pone una serie di sfide che ci smuovono, ci obbligano ad assumere nuove prospettive e a sviluppare nuove risposte» (FT, 128).

Tra le molte risposte possibili, il Papa sceglie di approfondirne due, a cui viene evidentemente riconosciuto un carattere paradigma-

tico (cap. 4). Si tratta, infatti, di due tra le questioni più controverse che animano il dibattito nella politica e nella società di vari Paesi, creando schieramenti che assumono posizioni contrapposte molto nette. La prima questione è quella dei migranti (FT, 129-141), che va iscritta nella logica del dono reciproco e della gratuità: «Ciò permette di accogliere lo straniero, anche se al momento non porta un beneficio tangibile. Eppure ci sono Paesi che pretendono di accogliere solo gli scienziati e gli investitori» (FT, 139). La seconda riguarda la tensione fra locale e universale (FT, 142-153), entro cui si gioca oggi la questione delle identità. La risposta non può essere la standardizzazione che uniforma, ma neppure la chiusura e il ripiegamento: «In realtà, una sana apertura non si pone mai in contrasto con l'identità. [...] Il mondo cresce e si riempie di nuova bellezza grazie a successive sintesi che si producono tra culture aperte, fuori da ogni imposizione culturale» (FT, 148).

### 3) *Scegliere: passi verso la fraternità*

Riconoscere la situazione che stiamo vivendo e chiarire i riferimenti con cui interpretarla aprono al passo dello "scegliere", cioè all'identificazione degli ambiti in cui giocare l'impegno per costruire la fraternità e l'amicizia sociale. A questo sono dedicati gli ultimi quattro capitoli di FT.

In particolare il cap. 5 affronta l'impegno della politica, chiarendo fin da subito l'approccio che propone:

Per rendere possibile lo sviluppo di una comunità mondiale, capace di realizzare la fraternità a partire da popoli e nazioni che vivano l'amicizia sociale, è necessaria la migliore politica, posta al servizio del vero bene comune. Purtroppo, invece, la politica oggi spesso assume forme che ostacolano il cammino verso un mondo diverso (FT, 154).

Il capitolo affronta questioni di grande intensità: dalle tentazioni del populismo (in cui l'attenzione al popolo rischia di degenerare) e del liberalismo, all'importanza cruciale del lavoro, al rapporto fra carità (anche politica) e verità (riagganciandosi all'enciclica *Caritas in veritate* di Benedetto XVI). L'ultima parte del capitolo (FT, 193-197) è dedicata espressamente a coloro che sono impegnati in politica.

Il cap. 6 offre spunti sul dialogo, tema da sempre caro a papa Francesco:

Non c'è bisogno di dire a che serve il dialogo. Mi basta pensare che cosa sarebbe il mondo senza il dialogo paziente di tante persone generose che hanno tenuto unite famiglie e comunità. Il dialogo perseverante e coraggioso non fa notizia come gli scontri e i conflitti, eppure aiuta discretamente il mondo a vivere meglio, molto più di quanto possiamo rendercene conto (FT, 198).

Un lungo sviluppo (FT, 206-214) è dedicato al rapporto tra verità e dialogo. Quest'ultimo non può che reggersi sulla maturazione di «un sentito rispetto verso la verità della dignità umana» (FT, 207), senza il quale nessuna società può avere un futuro: «Che ogni essere umano possiede una dignità inalienabile è una verità corrispondente alla natura umana al di là di qualsiasi cambiamento culturale» (FT, 213). È questa la radice della possibilità «di cedere qualcosa per il bene comune. Nessuno potrà possedere tutta la verità, né soddisfare la totalità dei propri desideri, perché questa pretesa porterebbe a voler distruggere l'altro negando i suoi diritti» (FT, 221).

Il cap. 7 («Percorsi di un nuovo inizio») affronta una questione particolarmente spinosa: che cosa significa operare per risolvere e superare i conflitti, e come è necessario fare nella prospettiva della pace e dell'amicizia sociale, senza negare la verità delle cause che li hanno scatenati e soprattutto degli effetti che hanno avuto (il che comporterebbe una ulteriore violazione della dignità delle vittime)? Il dialogo è chiamato a farsi strumento di riconciliazione, ma la ricerca della verità non va mai omissa:

Verità è raccontare alle famiglie distrutte dal dolore quello che è successo ai loro parenti scomparsi. Verità è confessare che cosa è successo ai minori reclutati dagli operatori di violenza. Verità è riconoscere il dolore delle donne vittime di violenza e di abusi. [...] Ogni violenza commessa contro un essere umano è una ferita nella carne dell'umanità; ogni morte violenta ci "diminuisce" come persone (FT, 227).

La ricerca della verità, però, non può condurre alla vendetta: ecco la ragione che motiva il Pontefice a offrirci due approfondimenti complementari, il primo sul perdono (FT, 236-245) e il secondo sulla me-

moria (FT, 246-254). Infine FT riflette su due situazioni estreme a cui si giunge quando si rinuncia a seguire il cammino del dialogo e della riconciliazione: la guerra (FT, 256-262) e la pena di morte (FT, 263-270). Entrambe «sono false risposte, che non risolvono i problemi che pretendono di superare e che in definitiva non fanno che aggiungere nuovi fattori di distruzione nel tessuto della società nazionale e mondiale» (FT, 255).

Il cap. 8 torna sul ruolo delle religioni, lungo le linee illustrate in precedenza. Dopo la ripresa del già ricordato appello contenuto nel *Documento* di Abu Dhabi, termina proponendo ai credenti di tutte le religioni di unirsi nella preghiera, cioè di mettersi all'opera per la fraternità e l'amicizia sociale in modo autenticamente religioso. La preghiera non è infatti una rinuncia alle proprie responsabilità, ma l'apertura nel cuore di ciascun credente di uno spazio di incontro con l'Alterità più radicale, quella di Dio. Sarà questo spazio a diventare la scuola per il rapporto con ogni altra alterità nelle dinamiche interpersonali e nella vita politica e sociale, e soprattutto a fornire i criteri di verifica della bontà della direzione verso cui si cammina per costruire la fraternità. Il ruolo delle religioni come catalizzatori di dialogo e di concordia nella società non può fare a meno di questa radice autenticamente mistica.